

LA CHIAVETTA

racconto breve di Giovanni A. Barraco



«Alcamo. Stazione di Alcamo. È in arrivo, sul binario uno, treno diretto da Trapani, via Castelvetrano (pausa). Stesso treno proseguirà per Palermo Centrale».

L'annuncio ripetuto con voce impersonale – e a sorpresa, senza accenti dialettali! –, echeggia nella saletta interrompendo l'animato brusio e lo sfogliare distratto dei giornali. Nell'attimo di silenzio improvviso, potresti cogliere ansie e timori che accompagnano il vorticare scomposto di un'umanità nomade, abituata alle stesse logge, sentiresti il battere aritmico del suo cuore di malato che pare ignorare la gravità del malanno che l'affligge, avvezzo com'è a sentirsi pulsare il sangue alle tempie. Sulle sedie addossate alle pareti, i viaggiatori attendono impazienti, qualcuno se la prende con gli inutili avvisi che la voce ripete ad intervalli regolari...

«Si ricorda ai signori viaggiatori che il lancio di oggetti da treni in corsa può recare danni anche mortali al personale in servizio lungo la linea».



Entra ed esce dalle porte a vetri situate ai lati opposti della sala, una colorita folla di viaggiatori: donne ambulanti contadini, qualcuno affaccendato, i più, con la naturale lentezza dei meridionali, creati nell'ultimo giorno, quando anche l'Artefice massimo, pensando al riposo, dovette impiegare più tempo del necessario per compiere l'Opera sua...

La sala è divisa in due da una fila di seggiole di legno congiunte per le spallier, fissate al pavimento con grossi bulloni arrugginiti. Da una parte stanno dei militari intenti a riordinarsi alla meglio le divise dopo lunghe ore di viaggio. All'altro capo, una ragazza gravida sostiene il capo col braccio reclinato sull'omero. Discorre senza entusiasmo con una donna più anziana, dai capelli d'un grigio indefinibile: forse la madre o la suocera, chissà! Ogni espressione, ogni gesto le costano dolore. È una fatica, la sua, vecchia di secoli: la fatica della donna che sarà madre e si porta appresso la coscienza dell'evento imminente, la vogliosa attesa e le inconfessate angosce. Eppure, gli occhi hanno una mobilità impreveduta. Appaiono sguscianti, come gocce di mercurio sotto la pressione delle dita. Animano la figura come acque di mare calmo, percorse dalla lama di luce di un faro.

Su un piccolo tavolo all'angolo della sala – volgendo le spalle agli altri viaggiatori – come nascondendosi –, un anziano sta consumando la frugale colazione che la moglie ha avuto cura di preparargli per il viaggio. Da una pagnotta taglia, abile, due fette di pane raffermo e le addenta vorace, accompagnando i bocconi con qualcosa che tira fuori da un cartoccio disposto dentro la borsa: forse dei datteri o delle olive, ne sputa i noccioli sul pavimento provocando un rumore improvviso, sordo, senz'echi. Si netta le dita con carta di giornale; poi, sbuccia due mandarini. La sensazione di calore che accompagna l'aroma si diffonde improvviso nell'ambiente e ti sazia. L'uomo ripone nella borsa quanto ha tra le mani, bucce comprese, e vedi nei suoi occhi un breve lampo di appagamento.

La fragorosa entrata di un sordomuto alla rincorsa di due monelli che l'hanno ingiuriato, richiama l'attenzione degli astanti su un omino fragile, vestito di stracci cui le toppe non riescono a tener i pantaloni. Fa il gesto di tirare qualcosa che ha in pugno, forse uno di quei ciottoli levigati che d'estate abbiamo tirato, ragazzi, sul mare a specchio, contando il numero di parabole descritte, prima del suo inabissarsi.

Il coro di proteste che indovina sulle bocche dei presenti serve a dissuaderlo. Ma, imprecando afono, allude all'onestà delle madri dei ragazzi, i quali, intanto, varcano l'altra porta. Da fuori, al sicuro, quelli gli fanno il gesto del braccio reclinato e del pugno chiuso. Il sordomuto digrigna i denti, come da bestia in gabbia; si china in avanti, come a raccogliersi tutto per riprendere la corsa. Mentre lascia la piccola sala, lo accompagna il versaccio di un soldato che il commilitone, ridendo sguaiato, richiama al civismo perduto.

Ignaro dell'ultimo sberleffo, il sordomuto si allontana al piccolo trotto. Indugia per un attimo sulla soglia con la testa incassata tra le spalle, in uno strano modo ammiccante, poi, scatta ancora dietro le irraggiungibili prede.



A vederlo allontanarsi, ti stupisci che cammini a quel modo e non abbia una chiavetta alle spalle, che giri, come quei giocattoli a molla che si regalano ai bambini per mezz'ora di felicità.

Poi, ti guardi attorno e ritrovi le pareti di marmo, gli scanni con i braccioli di lucido metallo, i soldati che sfogliano l'ultimo fumetto erotico pescato nelle capaci tasche del cappotto, la ragazza gravida che si è assopita contro la spalliera ed ha le gambe larghe e una smorfia alla bocca... E tutti hanno la chiavetta ferma, chi sulla testa, chi ai fianchi. Allora capisci e, angosciato, ti palpi addosso, sulla testa, sul petto, sui fianchi...

La porta a vetri raggela il mezzo sospiro di soddisfazione. È là, dietro le spalle, la chiavetta, se ne vede netta sul vetro l'impugnatura ed è irraggiungibile, ficcata proprio al centro dell'immagine. Scomposto, distorci le braccia, ma invano la sfiori. Senti che si ricarica, dentro, la molla. Anche le altre chiavette si ricaricano pian piano con rumore metallico simile a quello che viene dal grande orologio murale che scatta ad ogni minuto e sta per segnare la mezza.